

Il Dio in cui non credo

Carlo Silini

Non credo nel Dio di Vladimir Putin e del suo tirapiedi spirituale, il patriarca di Mosca Kirill, secondo i quali l'invasione dell'Ucraina è una guerra santa, una sacra battaglia contro la decadenza morale dell'Occidente che lascia sfilare masse debosciate di LGBTQ+ e abbandona i veri valori, e che presentano piamente il conflitto contro Kiev come una crociata necessaria per la salvezza spirituale del mondo.

Non credo neppure nel Dio di Benjamin Netanyahu e dei suoi sodali ultraortodossi e teo-nazionalisti che ordinano lo sterminio dei palestinesi e al tempo stesso esentano dal servizio militare i loro studenti delle *yeshivot* (scuole religiose) perché devono occuparsi di un servizio divino superiore. Né in quello dei terroristi di Hamas che predicano il dovere morale dello sterminio degli israeliani facendosi scudo dei corpi dei civili palestinesi e abusano del suo nome per commettere i peggiori crimini contro le persone e contro il loro stesso Dio.

Però credo nel messaggio radicale del cristianesimo e del suo fondatore, così follemente pacifico da invitare a non distruggere mai i nemici, per pessimi che siano, ma – addirittura – ad amarli e, quando scatta l'onda cieca della violenza, a riporre la spada nel fodero. Perché «chi di spada ferisce, di spada perisce» (Matteo 26:52). Credo anche alle parole illuminate del Corano, laddove recita che «chi uccide una persona innocente, è come se avesse ucciso tutta l'umanità; e chi salva una vita, è come se avesse salvato tutta l'umanità» (Surat al-Ma'ida, 5:32). Stesso messaggio: «Chi salva una vita, è come se avesse salvato il mondo intero», leggo nel Talmud (testo rabbinico), Sanhedrin 37a.

Non credo nel Dio di Donald Trump, seguace della *teologia della prosperità*, che – anche se non lo dice – detesta i poveri, perché se son poveri è colpa loro: non hanno abbastanza fede o non hanno «seminato» abbastanza (cioè donato denaro alla Chiesa), e quindi meritano l'indigenza, mentre la ricchezza materiale è il segno distintivo del vero credente. Non credo neppure nel Dio di J.D. Vance, vicepresidente Usa, che reinterpreta il concetto teologico di S. Agostino dell'*ordo amoris*, sostenendo che l'amore e l'aiuto debbano seguire una precisa scaletta: prima i più vicini – la famiglia, la comunità, la Nazione – poi, ma anche no, gli stranieri e i migranti.

Però credo nel Dio del capitolo 25 del Vangelo di Matteo che non ha in uggia i poveri Cristi, al contrario. E non stabilisce alcuna gerarchia tra chi merita la salvezza e chi no, il criterio è la vulnerabilità, e dice: «Avevo fame e mi avete dato da mangiare, avevo sete e mi avete dato da bere, ero forestiero e mi avete accolto, nudo e mi avete vestito, malato e mi avete visitato, ero in carcere e siete venuti a trovarmi». Una visione in cui sono gli ultimi i più vicini a Dio, non il contrario.

Non credo, infine, nei rosari del leader italiano Matteo Salvini, che li bacia nell'aula laica del Senato a Roma, e li brandisce come un'arma contro la decadenza identitaria dell'Europa cristiana (toh, mi ricorda il patriarca Kirill e il presidente Putin) e contro i migranti provenienti dal sud di religione islamica. Ma credo al dolore di quella madre di duemila anni fa, invocata come un mantra nei rosari, che piangeva sotto la croce di un figlio innocente, condannato, torturato e ucciso e a tutte le madri israeliane, palestinesi e di ogni parte del mondo che oggi versano silenziose lacrime per i propri cari spariti per guerra, per fame o per annegamento in un mare d'acqua o di ostilità in nome di Dio.

Voci che si spengono nei corridoi dei templi

Carlo Silini

Strano che negli ultimi scossoni geopolitici mondiali nessuno tiri in ballo l’Onnipotente. No, qualcuno lo fa: il regime iraniano che bolla i manifestanti in strada come «nemici di Dio». Del resto, ci stiamo abituando al fatto che il suo nome viene nominato troppo spesso invano proprio dai più improbabili seguaci della pace divina.

Uno dei paradossi dei principali conflitti contemporanei, infatti, è che molti di essi sono alimentati da motivazioni religiose. Eppure, nella Bibbia il Salmo 34 recita: «Cerca la pace e perseguila»; nel Corano, la sura 5,32 ricorda: «Chi salva una vita è come se avesse salvato tutta l’umanità»; e il Vangelo di Matteo (5,9) esorta: «Beati gli operatori di pace, perché saranno chiamati figli di Dio». Non mancano – inoltre – leader spirituali riconosciuti, come Papa Leone, Ahmad al-Tayyeb, Grande Imam di Al-Azhar, e gli ottanta rabbini ortodossi che hanno firmato un appello denunciando, tra l’altro, la crisi umanitaria a Gaza e le violenze dei coloni. Ma queste voci sembrano spegnersi come echi lontani nei corridoi delle basiliche, delle moschee e delle sinagoghe, senza alcun influsso sui «religiosissimi» decisori dei conflitti.

Com’è possibile che una parte significativa degli attuali seguaci dell’Ebraismo, dell’Islam e del Cristianesimo, in scenari come il Medio Oriente o l’Ucraina, ignori – anzi avversi deliberatamente – il fondamento pacifico, se non pacifista, della propria fede? Che si genufletta al proprio Dio della pace e pensi che sia spiritualmente sostenibile sparare sui propri concittadini o bombardare un Paese sovrano?

C’è da stupirsi, poi, se molti finiscano col pensare che le religioni sono tra i principali propellenti dell’ingiustizia e delle guerre nel mondo? No, anche se l’argomento è troppo semplicistico per giustificare una tesi tanto drastica. Prima di tutto, non è dimostrabile: bisognerebbe eliminarle per saperlo. In secondo luogo, le guerre non spariscono come per magia in contesti laici, anti o a-religiosi. Le dispute territoriali, etniche, economiche o ideologiche bastano e avanzano per riprodurre orrori analoghi. La Prima e la Seconda guerra mondiale non furono mosse da motivazioni religiose, eppure, anche senza un Dio da invocare, che micidiali mattanze!

Personalmente, sono giunto alla conclusione che la sacralizzazione della violenza in contesti religiosi sia frutto di interpretazioni politiche e di interessi vari che non hanno nulla a che fare col senso profondo dei testi sacri. Il fatto, però, che il disprezzo della vita e il feroce ricorso alle armi vengano promossi nei templi di un Dio misericordioso rappresenta una contraddizione eclatante, oltre che un acuto problema di credibilità per le religioni.

Eppure, ogni tradizione religiosa possiede gli antidoti al veleno dell’odio. Nei testi fondanti, ma anche nei personaggi che, partendo dagli stessi insegnamenti di fede dei loro correligionari guerrafondai, sono giunti a teorizzare il «disarmo» delle parole stesse. Perché pace e guerra cominciano sempre dalle parole che si dicono, si urlano o si sussurrano, oppure che non si ha il coraggio di pronunciare. Anche i silenzi uccidono.

In ogni tradizione religiosa ci sono maestri che hanno lasciato in eredità al mondo, anche a quello laico, un patrimonio inestimabile di umanità. Penso al grande filosofo ebreo Martin Buber, tra i primi a proporre una convivenza binazionale tra ebrei e arabi in Palestina; a Francesco d’Assisi, che dialogò con il sultano durante le Crociate e propagò, scalzo e inerme, un messaggio di fraternità universale e di armonia con la natura che ancora ci commuove. E alla «Via del Cuore» promossa dall’immenso poeta e leader del Sufismo islamico Rumi, che scrisse: «Là fuori, oltre a ciò che è giusto e a ciò che è sbagliato, esiste un campo immenso. Ci incontreremo lì».

Il Dio in cui non crediamo

a cura di Carlo Silini¹ – Ernesto Borghi²

Carlo Silini

1. Dalla cronaca del passato recente o recentissimo

Nel novembre 2023, il primo ministro israeliano **Benjamin Netanyahu**, durante una conferenza stampa, ha citato la Bibbia ebraica/Tanak: “La Bibbia dice che c’è un tempo per la pace; questo è un tempo per la guerra. La nostra sarà la vittoria del bene sul male. Una guerra per il nostro futuro comune”. Lo ha detto perché è convinto che ciò che è bene per Israele, è automaticamente bene anche per l’umanità. Ciò vale anche per i crimini commessi contro Israele da Hamas: vengono considerati crimini contro l’umanità. Netanyahu ha parlato anche degli Amaleciti, una tribù menzionata nella Torah (Bibbia ebraica), per giustificare le sue azioni nell’enclave palestinese di Gaza. Tra l’altro, ha citato anche il libro di Isaia: “Perché il popolo e il regno che non vorranno servirti, saranno tutti sterminati. Il tuo sole non tramonterà più né la tua luna si dileguerà, perché il Signore sarà per te luce eterna (Isaia 60:12, 20)”.

Che cosa è la “Grande Israele” anche nelle menti dei fondamentalisti ebrei su cui il premier israeliano si appoggia da tempo?

Nell’aprile 2024 il capo della Chiesa ortodossa russa, il **Patriarca Kirill**, in un nuovo documento ideologico e politico, ha definito l’“operazione militare speciale” di Putin una guerra santa (Svyashennaya Voyna) e una nuova fase nella lotta del popolo russo per la “liberazione nazionale... nella Russia sud-occidentale”, riferendosi all’Ucraina orientale e sud-orientale. Kirill ha sostenuto che la guerra in Ucraina è una guerra santa perché Mosca difende la “Santa Russia” e il mondo dall’assalto del globalismo e dalla vittoria dell’Occidente “caduto nel satanismo”. Il patriarca ha affermato che la guerra si concluderà con la Russia che acquisirà l’influenza esclusiva su tutto il territorio della moderna Ucraina e con l’esclusione di qualsiasi governo ucraino che il Cremlino ritenga ostile alla Russia.

“Mosca” è la “terza Roma”...

Il 10 marzo 2026, il Segretario alla Difesa (oggi alla guerra) degli Stati Uniti **Pete Hegseth** ha concluso il suo briefing sull’aggressione militare all’Iran citando il Salmo 144: «*Benedetto il Signore, mia roccia, che addestra le mie mani alla guerra, le mie dita alla battaglia*». Lo ha fatto dopo aver annunciato «il giorno più intenso di attacchi» contro l’**Iran**. Al rientro dalla base di Dover, dove aveva accolto la salma di un altro soldato americano caduto nel conflitto. Non è la prima volta: già a gennaio, durante un servizio religioso al Pentagono, Hegseth aveva condiviso lo stesso salmo, rivelando di averlo pregato durante la pianificazione

¹ Intervista in italiano e in inglese a cura di Vera Fisogni (23.3.2026): <https://pfsogni.wixsite.com/rekh-magazine/post/silini-why-we-need-a-renewed-humanism>

² Intervista in italaiano e in inglese a cura di Vera Fisogni (22.3.2026): <https://pfsogni.wixsite.com/rekh-magazine/post/trump-netanyahu-putin-e-the-god-of-autocrats>

dell'operazione militare in Venezuela. Quel passo biblico, nella lettura di Hegseth, assume il significato di una benedizione divina sulla potenza militare americana. Così la guerra diventa missione sacra, il conflitto armato si trasfigura in liturgia. Tuttavia come Chiesa possiamo affermare che questa lettura regge davanti a una seria esegesi biblica?

Ernesto Borghi

2. Per un cristianesimo realmente cristiano

2.1. Che cosa non è cristiano nel senso biblico e radicale del termine

(a) Teologie della prosperità

«Con l'espressione "Prosperity Gospel" si intende, dal punto di vista teologico, l'insieme di dottrine che concepiscono la fede come forza individuale performativa, capace di produrre ricchezza, salute e successo. Dal punto di vista sociologico, si tratta invece di una rete transnazionale di predicatori, ministeri e istituzioni che condividono e diffondono questa visione. Il fenomeno va compreso nella sua complessità, evitando semplificazioni riduttive. Tra le principali criticità emergono la decontestualizzazione biblica, la riduzione della fede a forza performativa e l'identificazione tra ricchezza e favore divino. Dal punto di vista pastorale, il modello centrato sul leader carismatico rischia di indebolire la cura comunitaria e di colpevolizzare chi vive situazioni di povertà o sofferenza. La centralità di Cristo e la sovranità della grazia escludono ogni concezione della fede come tecnica di successo» (*Vittorio Secco*³).

Questa prospettiva, che vede tra i loro sostenitori molti dei fautori, statunitensi e non, dell'agire religioso, culturale, sociale e politico di Donald Trump e di altri suoi simili nel Pianeta si fondano tra l'altro sull'idea che ad essere benedetti e sostenuti dal Dio del Sinai e di Gesù Cristo siano coloro che sono ricchi e che la povertà sia la chiara dimostrazione della presa di distanza divina da chi vive questa situazione. Se è vero che nella Bibbia mai la povertà in se stessa è considerata un bene e mai la ricchezza in sé un male⁴, il fondamento materialisticamente egoistico della prospettiva di "prosperità" appena evocata è quanto di più alternativo ci sia all'etica di attenzione alle categorie più disagiate della società di cui parla ripetutamente la rivelazione biblica primo e neo-testamentaria.

(b) Tradizionalismo ritualistico

³ Nato nel 1992 ad Albenga (SV), si è laureato in Storia (2014), Filologia Classica (2016) e Filosofia Teoretica (2018) presso l'Università degli studi di Genova. Laureato in Teologia protestante (2021) alla Facoltà Valdese di Teologia di Roma, attualmente è dottorando in Nuovo Testamento e letteratura apocriфа presso la facoltà di Teologia protestante della Humboldt Universität di Berlino dottorando in Nuovo Testamento e letteratura apocriфа presso la facoltà di Teologia protestante della Humboldt Universität di Berlino.

⁴ Cfr., per es., R. Petraglio, *La povertà come risorsa nell'Antico e nel Nuovo Testamento*, in "Dialoghi" 277 (2024), 6-8.

Per molti secoli si è sostenuto, in molti modi, che il rito sia il culmine della vita cristiana e la mancata partecipazione alle celebrazioni cultuali un grave peccato nei confronti di Dio. Questo orientamento “verticalistico” è stato associato, spesso, anche a attenzioni sostanzialmente idolatriche a Maria di Nazareth, madre di Gesù e a figure di sante e santi e alle “reliquie” legate a Gesù di Nazareth, a Maria o a sante e santi secondo atteggiamenti che hanno fatto spesso pensare a manifestazioni di paganesimo travestito da cristianesimo.

(c) Esclusivismo moralistico

Il settarismo esclusivistico e la marginalizzazione delle minoranze sociali, religiose, economiche e politiche è un'altra manifestazione alternativa al cristianesimo fondato sulla verità dell'amore del Dio del Sinai e di Gesù Cristo.

2.2. Che cosa è sicuramente cristiano?

(a) L'ascolto esistenziale delle Scritture bibliche e la solidarietà concreta verso chi ha maggiori difficoltà

(b) La partecipazione al culto in vista della capacità di amare sempre meglio gli altri

(c) Il rispetto essenziale verso le relazioni umane fondamentali

Dal libro di Qohèlet (cap. 3)

«[1] Per tutto c'è un momento stabilito, il suo tempo per ogni faccenda sotto il cielo.

[2] (c'è) un tempo per nascere e un tempo per morire,

un tempo per piantare e un tempo per sradicare le piante.

[3] Un tempo per uccidere e un tempo per guarire,

un tempo per demolire e un tempo per costruire.

[4] Un tempo per piangere e un tempo per ridere,

un tempo per gemere e un tempo per ballare.

[5] Un tempo per gettare sassi e un tempo per raccogliarli,

un tempo per abbracciare e un tempo per astenersi dall'abbracciare.

[6] Un tempo per cercare e un tempo per perdere,

un tempo per conservare e un tempo per gettar via.

[7] Un tempo per strappare e un tempo per cucire,

un tempo per tacere e un tempo per parlare.

[8] Un tempo per amare e un tempo per odiare,

un tempo per la guerra e un tempo per la pace.

(a) L'ascolto esistenziale delle Scritture bibliche e la solidarietà concreta verso chi ha maggiori difficoltà

Dalla lettera ai Galati (cap. 5)

«[1] In vista della libertà Cristo ci liberò; resistete dunque con continuità e non lasciatevi assoggettare di nuovo al giogo della schiavitù. [2] Ecco, io Paolo vi dico: se vi farete circoncidere, Cristo non vi gioverà assolutamente. [3] E testimonio ancora una volta a chiunque si fa circoncidere che egli deve osservare tutta quanta la Torah. [4] Non avete più nulla a che fare con Cristo voi che vi fate giustificare nella Torah; siete caduti fuori dal raggio d'azione della grazia. [5] Noi infatti per virtù dello Spirito, attendiamo a partire dalla fede la giustificazione e vi speriamo. [6] Infatti in Cristo Gesù non ha alcuna importanza la circoncisione o la non circoncisione, ma la fede che si costruisce per mezzo dell'amore».

Dalla lettera di Giacomo (cap. 1)

«²³Se si ascolta soltanto e non si mette in pratica la parola, si è simili a un individuo che osserva il volto della sua nascita in uno specchio: ²⁴infatti egli s'è osservato, se ne è andato, e subito ha dimenticato com'era. ²⁵Chi invece fissa lo sguardo sulla legge perfetta, quella della libertà, e le resta fedele, non come un ascoltatore smemorato ma come uno che la mette in pratica, questi troverà la sua felicità nel praticarla. ²⁶Se qualcuno pensa di essere religioso, ma non frena la sua lingua e inganna così il proprio cuore, la sua religione è vana. ²⁷Una religione pura e senza macchia davanti a Dio nostro Padre è questa: soccorrere gli orfani e le vedove nelle loro afflizioni e conservarsi puri da questo mondo».

Dal vangelo secondo Matteo (cap. 25)

«³¹Quando il Figlio dell'uomo verrà nella sua gloria e tutti gli angeli (saranno) con lui, allora si siederà sul trono della sua gloria. ³²E saranno radunate davanti a lui tutte le genti, ed egli separerà gli uni dagli altri, come il pastore separa le pecore dai capri, ³³e porrà le pecore alla sua destra e i capri alla sinistra. ³⁴Allora il re dirà a quelli alla sua destra: “(Venite) qui, benedetti del Padre mio, ricevete in eredità il regno preparato per voi fin dalla fondazione del mondo. ³⁵Infatti io ebbi fame e deste da mangiare a me, ebbi sete e deste da bere a me; ero straniero e accoglieste me, ³⁶nudo e vestiste me, fui malato e visitaste me, ero in carcere e veniste da me”. ³⁷Allora i giusti gli risponderanno: “Signore, quando mai ti vedemmo affamato e ti demmo da mangiare, assetato e ti demmo da bere? ³⁸Quando ti vedemmo forestiero e ti accogliemmo, o nudo e ti vestimmo? ³⁹E quando ti vedemmo ammalato o in carcere e venimmo da te?”. ⁴⁰Rispondendo, il re dirà loro: “In verità vi dico: quanto faceste a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, lo faceste a me”».

Dal vangelo secondo Luca (cap. 10)

«²⁵Ed ecco: un dottore della Toràh si alzò per metterlo alla prova dicendo: “Maestro, dopo aver fatto che cosa avrò in dono una vita eterna?”. ²⁶E (Gesù) gli disse: “Che cosa sta scritto nella Toràh? Che cosa (vi) leggi?”. ²⁷Costui rispondendo disse: “*Amerai il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, e con tutta la tua anima, e con tutta la tua forza*

e con tutta la tua mente e *il prossimo tuo come te stesso*”⁵. ²⁸Gli disse (Gesù): “Hai risposto bene; fa’ questo e vivrai”. ²⁹Ma quegli, volendo giustificarsi, disse a Gesù: “E chi è il mio prossimo?”. ³⁰Riprendendo, Gesù disse: “Una persona scendeva da Gerusalemme a Gerico e incappò nei briganti che lo spogliarono e, dopo averlo percosso, se ne andarono lasciandolo mezzo morto. ³¹Per caso, un sacerdote scendeva per quella (medesima) strada e, quando lo vide, passò oltre, dall’altra parte. ³²Allo stesso modo, anche un levita [arrivato], venendo in (quel) luogo e vedendo, passò oltre, dall’altra parte. ³³Invece un samaritano, che era in viaggio, venendo a lui e vedendo(lo), fu preso alle viscere (dalla compassione). ³⁴E, venendogli vicino, fasciò le sue ferite, versandovi olio e vino; poi, facendolo salire sopra il suo giumento, lo portò a una locanda e si prese cura di lui. ³⁵E, il giorno seguente, tolse due denari, (li) diede all’albergatore e disse: ‘Abbi cura di lui e ciò che spenderai in più, te lo renderò al mio ritorno’. ³⁶Chi di questi tre ti sembra sia stato prossimo di colui che è incappato nei briganti?”. ³⁷Quegli rispose: “Chi ha avuto compassione di lui”. Gesù gli disse: “Va’ e anche tu fa’ allo stesso modo”».

(b) La partecipazione al culto in vista della capacità di amare sempre meglio gli altri

Dal vangelo secondo Matteo (cap. 5)

«²³Qualora dunque presenti il tuo dono sull’altare e lì ti ricordi che tuo fratello ha qualche cosa contro di te, ²⁴lascia lì il tuo dono davanti all’altare e va’ prima e riconciliati con il tuo fratello e poi torna ad offrire il tuo dono».

Dal vangelo secondo Luca (cap. 22)

«¹⁴Quando fu l’ora, prese posto a tavola e gli apostoli con lui, ¹⁵e disse: “Ho desiderato ardentemente mangiare questa Pasqua con voi, prima del mio patire. ¹⁶Infatti vi dico: non la mangerò più, finché essa non sia compiuta nel regno di Dio”. ¹⁷E dopo aver preso un calice e aver reso grazie e disse: “Prendete questo e distribuitelo tra voi stessi, ¹⁸poiché vi dico: da questo momento non berrò più del frutto della vite, finché non sia giunto il regno di Dio”. ¹⁹Poi, dopo aver preso un pane e aver reso grazie, (lo) spezzò e (lo) diede loro dicendo: “Il mio corpo è questo, dato per voi; fate questo in memoria di me”. ²⁰Allo stesso modo dopo aver cenato, (prese) il calice dicendo: “Questo calice è la nuova alleanza nel mio sangue, versato per voi”».

Francesco, esortazione apostolica “Gaudete et exsultate” (19.3.2018)

«104. Potremmo pensare che diamo gloria a Dio solo con il culto e la preghiera, o unicamente osservando alcune norme etiche – è vero che il primato spetta alla relazione con Dio –, e dimentichiamo che il criterio per valutare la nostra vita è anzitutto ciò che abbiamo fatto agli altri. La preghiera è preziosa se alimenta una donazione quotidiana d’amore. Il nostro culto è gradito a Dio quando vi portiamo i propositi di vivere con generosità e quando lasciamo che il dono di Dio che in esso riceviamo si manifesti

⁵ Delle due parti in corsivo, la prima riprende Dt 6,5, la seconda Lv 19,18.

nella dedizione ai fratelli. 105. Per la stessa ragione, il modo migliore per discernere se il nostro cammino di preghiera è autentico sarà osservare in che misura la nostra vita si va trasformando alla luce della misericordia. Perché “la misericordia non è solo l’agire del Padre, ma diventa il criterio per capire chi sono i suoi veri figli”⁶. Essa è “l’architrave che sorregge la vita della Chiesa”⁷. Desidero sottolineare ancora una volta che, benché la misericordia non escluda la giustizia e la verità, “anzitutto dobbiamo dire che la misericordia è la pienezza della giustizia e la manifestazione più luminosa della verità di Dio”⁸. Essa “è la chiave del cielo”⁹. 106. Non posso tralasciare di ricordare quell’interrogativo che si poneva san Tommaso d’Aquino quando si domandava quali sono le nostre azioni più grandi, quali sono le opere esterne che meglio manifestano il nostro amore per Dio. Egli rispose senza dubitare che sono le opere di misericordia verso il prossimo¹⁰, più che gli atti di culto: “Noi non esercitiamo il culto verso Dio con sacrifici e con offerte esteriori a vantaggio suo, ma a vantaggio nostro e del prossimo: Egli infatti non ha bisogno dei nostri sacrifici, ma vuole che essi gli vengano offerti per la nostra devozione e a vantaggio del prossimo. Perciò la misericordia con la quale si soccorre la miseria altrui è un sacrificio a lui più accetto, assicurando esso più da vicino il bene del prossimo”».

(c) Il rispetto essenziale verso le relazioni umane fondamentali

Francesco, enciclica “Laudato si” (18.6.2015)

«66. I racconti della creazione nel libro della Genesi contengono, nel loro linguaggio simbolico e narrativo, profondi insegnamenti sull’esistenza umana e la sua realtà storica. Questi racconti suggeriscono che l’esistenza umana si basa su tre relazioni fondamentali strettamente connesse: la relazione con Dio, quella con il prossimo e quella con la terra. Secondo la Bibbia, queste tre relazioni vitali sono rotte, non solo fuori, ma anche dentro di noi. Questa rottura è il peccato. L’armonia tra il Creatore, l’umanità e tutto il creato è stata distrutta per avere noi preteso di prendere il posto di Dio, rifiutando di riconoscerci come creature limitate»¹¹.

⁶ Bolla *Misericordiae Vultus* (11 aprile 2015), 9: AAS 107 (2015), 405.

⁷ *Ivi*, 10: AAS 107 (2015), 406.

⁸ Esort. ap. postsin. *Amaris laetitia* (19 marzo 2016), 31.

⁹ Esort. ap. *Evangelii gaudium* (24 novembre 2013), 197.

¹⁰ Cfr. *Summa Theologiae*, II-II, q. 30, a. 4.

¹¹ La lettura di un testo assai più tardivo ossia Sir 17,1-10 (qui nella versione CEI-2008 con qualche modifica) costituisce una formidabile interpretazione in proposito: «¹Il Signore creò l'essere umano dalla terra e ad essa di nuovo lo fece tornare. ²Egli assegnò loro giorni contati e un tempo definito, dando loro potere su quanto essa contiene. ³Li rivestì di una forza pari alla sua e a sua immagine li formò. ⁴In ogni vivente infuse il timore dell'essere umano, perché dominasse sulle bestie e sugli uccelli. ⁵Ricevettero l'uso delle cinque opere del Signore, come sesta fu concessa loro in dono la ragione e come settima la parola, interprete delle sue opere. ⁶Discernimento, lingua, occhi, orecchi e cuore diede loro per pensare. ⁷Li riempì di scienza e d'intelligenza e mostrò loro sia il bene che il male. ⁸Pose il timore di sé nei loro cuori, per mostrare loro la grandezza delle sue opere, e permise loro di gloriarsi nei secoli delle sue meraviglie. ⁹Loderanno il suo santo nome ¹⁰per narrare la grandezza delle sue opere».

Francesco, enciclica “Laudato si’” (18 giugno 2015)

«160. Che tipo di mondo desideriamo trasmettere a coloro che verranno dopo di noi, ai bambini che stanno crescendo? Questa domanda non riguarda solo l’ambiente in modo isolato, perché non si può porre la questione in maniera parziale. Quando ci interroghiamo circa il mondo che vogliamo lasciare ci riferiamo soprattutto al suo orientamento generale, al suo senso, ai suoi valori. Se non pulsa in esse questa domanda di fondo, non credo che le nostre preoccupazioni ecologiche possano ottenere effetti importanti. Ma se questa domanda viene posta con coraggio, ci conduce inesorabilmente ad altri interrogativi molto diretti: a che scopo passiamo da questo mondo? Per quale fine siamo venuti in questa vita? Per che scopo lavoriamo e lottiamo? Perché questa terra ha bisogno di noi? Pertanto, non basta più dire che dobbiamo preoccuparci per le future generazioni. Occorre rendersi conto che quello che c’è in gioco è la dignità di noi stessi. Siamo noi i primi interessati a trasmettere un pianeta abitabile per l’umanità che verrà dopo di noi. È un dramma per noi stessi, perché ciò chiama in causa il significato del nostro passaggio su questa terra».

Documento sulla Fratellanza umana. Per la pace mondiale e la convivenza comune, Abu Dhabi (4 febbraio 2019)

«La fede porta il credente a vedere nell’altro un fratello da sostenere e da amare. Dalla fede in Dio, che ha creato l’universo, le creature e tutti gli esseri umani – uguali per la Sua Misericordia –, il credente è chiamato a esprimere questa fratellanza umana, salvaguardando il creato e tutto l’universo e sostenendo ogni persona, specialmente le più bisognose e povere...Partendo da questo valore trascendente, in diversi incontri dominati da un’atmosfera di fratellanza e amicizia, abbiamo condiviso le gioie, le tristezze e i problemi del mondo contemporaneo, al livello del progresso scientifico e tecnico, delle conquiste terapeutiche, dell’era digitale, dei *mass media*, delle comunicazioni; al livello della povertà, delle guerre e delle afflizioni di tanti fratelli e sorelle in diverse parti del mondo, a causa della corsa agli armamenti, delle ingiustizie sociali, della corruzione, delle disuguaglianze, del degrado morale, del terrorismo, della discriminazione, dell’estremismo e di tanti altri motivi».

Francesco, enciclica *Fratelli tutti*, 3 ottobre 2020

«Un essere umano è fatto in modo tale che non si realizza, non si sviluppa e non può trovare la propria pienezza “se non attraverso un dono sincero di sé” (CONCILIO VATICANO II, Cost. past. [*Gaudium et spes*](#), n. 24). E ugualmente non giunge a riconoscere a fondo la propria verità se non nell’incontro con gli altri: “Non comunico effettivamente con me stesso se non nella misura in cui comunico con l’altro” (G. MARCEL, *Du refus à l’invocation*, ed. NRF, Paris 1940, p. 50). Questo spiega perché nessuno può sperimentare il valore della vita senza volti concreti da amare. Qui sta un segreto dell’autentica esistenza umana, perché “la vita sussiste dove c’è legame, comunione, fratellanza; ed è una vita più forte della morte quando è costruita su relazioni vere e legami di fedeltà. Al contrario, non c’è vita dove si ha la pretesa di appartenere solo a sé stessi e di vivere come isole: in questi atteggiamenti prevale la morte” ([*Angelus*](#), 10 novembre 2019)...D’altra parte, non posso ridurre la mia vita alla relazione con un piccolo gruppo e nemmeno alla mia famiglia, perché è impossibile

capire me stesso senza un tessuto più ampio di relazioni: non solo quello attuale ma anche quello che mi precede e che è andato configurandomi nel corso della mia vita. La mia relazione con una persona che stimo non può ignorare che quella persona non vive solo per la sua relazione con me, né io vivo soltanto rapportandomi con lei. La nostra relazione, se è sana e autentica, ci apre agli altri che ci fanno crescere e ci arricchiscono. Il più nobile senso sociale oggi facilmente rimane annullato dietro intimismi egoistici con l'apparenza di relazioni intense. Invece, l'amore che è autentico, che aiuta a crescere, e le forme più nobili di amicizia abitano cuori che si lasciano completare. Il legame di coppia e di amicizia è orientato ad aprire il cuore attorno a sé, a renderci capaci di uscire da noi stessi fino ad accogliere tutti. I gruppi chiusi e le coppie autoreferenziali, che si costituiscono come un "noi" contrapposto al mondo intero, di solito sono forme idealizzate di egoismo e di mera autoprotezione»¹².

Francesco, Spera. *L'autobiografia*¹³

La felicità è sempre un incontro e gli altri sono un'occasione concreta per incontrare Cristo stesso. L'evangelizzazione, nel nostro tempo, sarà possibile per contagio di gioia e di speranza. Quando c'è il "noi" comincia la speranza? No, quella è incominciata già con il "tu". Quando c'è il "noi", comincia una rivoluzione. Dove c'è davvero il Vangelo, non la sua ostentazione, non la sua strumentalizzazione, ma la sua presenza concreta, c'è sempre rivoluzione. Una rivoluzione nella tenerezza. Non è altro che questo, la tenerezza: è l'amore che si fa vicino e concreto. È usare gli occhi per vedere l'altro, usare le orecchie per sentire l'altro, per ascoltare il grido dei piccoli, dei poveri, di chi teme il futuro; ascoltare anche il grido silenzioso della nostra casa comune, della terra contaminata e malata. E dopo il guardare, dopo l'ascoltare, non c'è il parlare. C'è il fare».

3. Per approfondire

- Intervista in italiano e in inglese a cura della giornalista e studiosa di filosofia Vera Fisogni
- a Carlo Silini (23.3.2026): <https://pfisogni.wixsite.com/rekh-magazine/post/silini-why-we-need-a-renewed-humanism>
- a Ernesto Borghi (22.3.2026): <https://pfisogni.wixsite.com/rekh-magazine/post/trump-netanyahu-putin-e-the-god-of-autocrats>
- N. Gatti – C. Matarazzo (a cura di), *Celebrare la fede Trasformare la vita*, Cittadella, Assisi (PG) 2024; S. De Vito – M.A.M. Pusterla (a cura di), *Verso la fede. In cammino ad ogni età*, Cittadella, Assisi (PG) 2024.
- *Giudaismi e prospettiva gesuana*, "Parola&parole – monografie" 44 (2026).

¹² Nn. 87.89.

¹³ Mondadori, Milano 2025, pp. 381-382.